

Comune-info
30 Giugno 2022

La Palestina e lo Stato di Leila Farsakh

Nel secolo scorso, la gran parte delle lotte di liberazione dal colonialismo ha rivendicato il diritto a uno Stato e a una sovranità indipendenti sul territorio nazionale. Vi sono sempre state, naturalmente, poche ma rilevanti eccezioni, come quelle di alcuni teorici anticolonialisti, Frantz Fanon e Aimé Césaire, per citarne solo due, per i quali il diritto all'autodeterminazione non implica necessariamente la creazione di uno Stato-Nazione, poiché non vi è alcuna garanzia che un tale Stato renderebbe libero il suo popolo. Tra le eccezioni più significative, soprattutto in relazione alla “questione palestinese”, c'è però anche quella di Edward Said, il più grande intellettuale palestino-statunitense, inflessibile critico della gestione del potere di Yasser Arafat e fautore di uno Stato bi-nazionale. Leila Farsakh, docente palestinese – nata in Giordania, – di scienze politiche all'università del Massachusetts, a Boston, ripercorre la storia dell'acceso confronto e dei tre modelli di statualità che sono ancora al centro, non solo in Palestina, di una discussione essenziale per popoli e movimenti all'inizio del XXI secolo: uno Stato, uno Stato bi o pluri-nazionale, oppure un processo che trascenda la struttura dello Stato-Nazione

La maggior parte delle lotte per la decolonizzazione hanno perseguito la creazione di uno Stato-Nazione sovrano indipendente come diritto sancito dal diritto internazionale con la Risoluzione 1514 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1960, che ha definito il colonialismo un crimine e ha specificato che “tutte le persone hanno il diritto inalienabile alla piena libertà, l'esercizio della loro sovranità e l'integrità del loro territorio nazionale. Questa Risoluzione garantiva alle popolazioni colonizzate il diritto riconosciuto a livello internazionale all'indipendenza politica e all'autodeterminazione. Ma per alcuni teorici anticolonialisti, come Frantz Fanon e Aimé Césaire, il diritto all'autodeterminazione non implica necessariamente la creazione di uno Stato-Nazione, poiché non vi è alcuna garanzia che un tale Stato renderebbe libero il suo popolo. Per questi teorici, l'autodeterminazione richiede l'istituzione di sistemi politici responsabili e inclusivi che possono assumere varie forme. La maggior parte dei movimenti anticolonialisti, tuttavia, ha considerato lo Stato-Nazione necessario per la liberazione, dato che afferma il diritto delle persone ad avere diritti, come sosteneva Hannah Arendt, e quindi a concretizzare la propria

sovranità.

Negli ultimi 50 anni, il movimento nazionale palestinese ha discusso la questione se il raggiungimento di uno Stato palestinese segnerebbe la fine della colonizzazione della Palestina da parte del movimento sionista. I palestinesi hanno a lungo considerato il sionismo un progetto coloniale europeo e vi hanno resistito dal momento in cui la Gran Bretagna ha approvato il movimento nazionale ebraico nel 1917. Ma le idee sono cambiate nel tempo circa i mezzi migliori per liberare i palestinesi dal colonialismo e quale forma precisa dovrebbero assumere l'autodeterminazione e la libertà. Molti palestinesi oggi sostengono che la ricerca di uno Stato in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza entro i confini del consenso internazionale sulla soluzione dei due Stati ha compromesso i loro diritti, come il diritto di ritorno, e sempre più frammentato il popolo palestinese e indebolito il loro movimento nazionale. Altri sostengono che uno Stato palestinese, anche entro questi limiti, sia un passo necessario, anche se insufficiente, verso la realizzazione della liberazione palestinese. Molti, tuttavia, ora rifiutano la soluzione dei due Stati come un progetto fallito e i dibattiti palestinesi sulla decolonizzazione ruotano invece attorno ai modelli di una soluzione a uno Stato, uno Stato binazionale o un processo che trascende la struttura dello Stato-Nazione.



La storia della statualità come primo passo verso la liberazione

Durante i tre decenni di governo del Mandato Britannico, i nazionalisti palestinesi hanno chiesto uno Stato democratico sovrano con uguali diritti per tutti i cittadini che vivono in Palestina. Questa richiesta è stata offuscata nel 1948 dal puro bisogno di sopravvivenza in seguito allo sfollamento da parte di Israele della maggior parte della popolazione palestinese che viveva nel 78% del Paese conquistato dai coloni ebrei. L'entità della dislocazione, unita alla repressione politica che i rifugiati palestinesi ora affrontano nei molteplici Paesi arabi in cui vivevano in condizioni di indigenza, spiega perché la missione fondante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1964 chiedeva il ritorno dei rifugiati (un diritto sancito dalla Risoluzione 194 delle Nazioni Unite nel 1949) e la liberazione della loro Patria dall'"occupazione e colonialismo" sionista (compreso l'esodo di tutti gli ebrei emigrati in Palestina dopo il 1917). Non si è concentrato sulla creazione di uno Stato sovrano indipendente come obiettivo definito.

Nel 1967, la clamorosa vittoria di Israele su Egitto, Giordania e Siria e la sua occupazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, il restante 22% della Palestina che Israele non riuscì a conquistare nel 1948, fece risorgere la richiesta di statualità e rianimò il movimento nazionale. Il Consiglio Nazionale Palestinese (PNC), che è l'organo legislativo dell'OLP, ha votato all'unanimità nel 1971 per sostenere una risoluzione che specificava che l'obiettivo della lotta di liberazione nazionale era l'istituzione di "uno Stato palestinese democratico" nella Palestina storica, dove "tutti (musulmani, cristiani ed ebrei) che lo desiderano potranno vivere in pace lì con gli stessi diritti e gli stessi doveri". Ma la proposta del 1971 non era un semplice rimaneggiamento delle richieste pre-Nakba del movimento. È servito anche come rifiuto di tre soluzioni alternative. La prima, la Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che è stata emessa come quadro diplomatico per risolvere il conflitto arabo-israeliano all'ombra della guerra del 1967, ha negato l'esistenza politica del popolo palestinese. La proposta del PNC di stabilire uno "Stato palestinese democratico" forniva anche un'alternativa più giusta al Piano di spartizione delle Nazioni Unite del 1947, che avrebbe ridotto la portata di uno Stato palestinese al 45% del Paese e lo avrebbe privato della maggior parte delle sue risorse economiche.

Criticamente, la proposta del PNC denunciava esplicitamente la manciata di idee che erano state lanciate dalla guerra del 1967 per stabilire uno "staterello" molto più piccolo nella Cisgiordania occupata e

nella Striscia di Gaza.

Il duro rifiuto dell'OLP di uno Stato palestinese situato solo nei territori del 1967 si è attenuato all'indomani della guerra del 1973. La prospettiva di negoziati tra Israele ed Egitto su un accordo "terra in cambio di pace" ha minacciato di rimuovere ulteriormente la questione della Palestina dal quadro diplomatico per la pace e ha innescato un intenso dibattito tra le varie fazioni politiche dell'OLP. Il risultato fu una nuova risoluzione del PNC, vagamente formulata, che chiedeva l'istituzione di "un'autorità nazionale su qualsiasi parte della Palestina liberata". Adottato nell'ottobre 1974, quello che divenne noto come il "Programma transitorio in dieci punti" dell'OLP sottolineava la natura provvisoria di questa "autorità nazionale" e affermava che avrebbe costituito solo la prima fase della "lotta per uno Stato palestinese democratico" in Palestina nel suo insieme. Tuttavia, ha segnalato per la prima volta la disponibilità provvisoria della dirigenza nazionale a considerare l'idea di creare uno Stato palestinese accanto a Israele. Questo cambiamento ha aperto la strada all'invito del Presidente dell'OLP Yasser Arafat a parlare davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, un evento storico seguito dall'approvazione della Risoluzione 3236 dell'Assemblea Generale, che affermava i diritti inalienabili del popolo palestinese "all'autodeterminazione, indipendenza e sovranità nazionali".

Nonostante il riconoscimento internazionale a lungo cercato dei diritti nazionali palestinesi ottenuto dal "Programma in dieci punti", l'ambiguità del suo linguaggio ha continuato a aleggiare sul movimento nazionale palestinese per il resto degli anni '70 e la maggior parte degli anni '80. Come disse Edward Said nel 1979, l'OLP non ha mai risolto "la questione se si tratti davvero di un'indipendenza nazionale o di un movimento di liberazione nazionale". L'accettazione della sovranità su una piccola parte della Palestina storica minerebbe il sogno di smantellare il colonialismo dei coloni, i pilastri giuridici, economici e istituzionali della supremazia ebraica, in tutto questo?

Ancora una volta, gli sviluppi sul campo potrebbero riformulare il dibattito. Nel novembre 1988, un anno dopo la Prima Intifada palestinese contro l'occupazione israeliana della Cisgiordania e della Striscia di Gaza, la maggior parte della dirigenza dell'OLP rinunciò alla sua aspirazione di creare uno Stato democratico unico in tutta la Palestina e accettò il consenso internazionale sulla spartizione come unica valida base per la pace. La guerra di Israele al Libano, terminata nel settembre 1982 con l'espulsione dell'OLP e il massacro di tra 2.000 e 3.500 persone nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, aveva segnato il fallimento della lotta armata. Queste perdite furono aggravate

dall'iniziativa di pace adottata quel mese dalla Lega Araba, che chiedeva l'istituzione di uno Stato palestinese nei territori del 1967.

Con la sua simbolica Dichiarazione di Indipendenza nel 1988, l'OLP ha ac

ettato l'idea che la liberazione nazionale fosse possibile solo negoziando con Israele, piuttosto che sconfiggendo il sionismo. Nel 1993, la sua decisione di firmare gli Accordi di Oslo con Israele e di istituire un'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza ha ulteriormente indicato la conclusione della dirigenza secondo cui la spartizione della Palestina era l'unico mezzo per concretizzare il diritto palestinese all'autodeterminazione. Nonostante la consapevolezza che il testo degli accordi non menzionava la creazione di uno Stato palestinese come obiettivo finale, la dirigenza ha insistito sul fatto che la creazione di uno Stato nazionale palestinese fosse realizzabile. La loro affermazione è stata rafforzata dal sostegno della comunità internazionale, come espresso nell'Iniziativa per la pace araba del 2002 e nel Piano d'Azione di Pace del Quartetto (USA-Russia-UE-ONU) del 2003. La richiesta di riconoscimento diplomatico, per quanto limitato, è stata avanzata nel 2012 quando le Nazioni Unite hanno riconosciuto la Palestina come "Stato osservatore non membro" a seguito di una campagna di tre anni condotta dal Presidente dell'Autorità Palestinese e Presidente dell'OLP Mahmoud Abbas.

Paradossalmente, la singolare attenzione dell'OLP sulla statualità è servita a minare la liberazione palestinese. Piuttosto che promuovere l'unità del popolo palestinese, il suo limitato progetto statalista ha rafforzato le barriere geografiche e politiche tra loro, escludendo coloro che vivono al di fuori della Cisgiordania e di Gaza: i cittadini palestinesi di Israele e i rifugiati palestinesi, che costituiscono il nocciolo della questione palestinese. Nel frattempo, anche l'agenda "prima la statualità" si è dimostrata incapace di fermare l'espropriazione dei palestinesi, per non parlare di proteggere i diritti dei cittadini e la libertà politica. La responsabilità di questo fallimento spetta principalmente a Israele, che ha fatto sì che il processo di Oslo riformulasse piuttosto che ponesse fine alla colonizzazione sionista. In particolare, la guerra continua e l'assedio di Gaza da parte di Israele, la presenza di oltre 650.000 coloni ebrei israeliani in Cisgiordania (compresa Gerusalemme Est) e la costruzione del muro di separazione lungo 700 chilometri hanno distrutto la vitalità territoriale di un futuro Stato palestinese nei Territori Occupati.

Anche la classe politica palestinese ha delle responsabilità. Una delle componenti chiave degli accordi di Oslo è stata l'istituzione dell'Autorità

Palestinese, che ha minato, e di fatto sostituito, l'autorità delle principali istituzioni politiche nazionali palestinesi, come l'OLP e il suo Consiglio Nazionale Palestinese, che storicamente hanno rappresentato i palestinesi sia all'interno che al di fuori della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Il radicamento del regime autoritario dell'Autorità Palestinese e il suo rifiuto dal 2005 di indire elezioni hanno ulteriormente svuotato il progetto statale di ogni potenziale emancipativo, sia per i palestinesi che vivono all'interno dei confini dei Territori Occupati che al di fuori di essi. Il corpo politico palestinese è quindi frammentato a tutti i livelli, mentre i palestinesi che vivono in Cisgiordania e a Gaza subiscono una realtà coloniale a Stato unico con Israele come unico sovrano.



Il futuro della decolonizzazione in Palestina: tre modelli

Il fatto che la sovranità nazionale palestinese non sia stata raggiunta nel quadro di una soluzione a due Stati non sorprende. Dall'inizio del 20° secolo i piani di spartizione hanno diviso le popolazioni e minato i loro diritti piuttosto che smantellare le strutture di dominio coloniale o risolvere i conflitti nazionali. Pertanto, in ogni tentativo di cambiare lo status quo ed esercitare il loro diritto all'autodeterminazione, i palestinesi dovranno rifiutare il modello della partizione. Inoltre, sarà necessario confrontarsi con la struttura coloniale del sionismo, piuttosto che accettarla.

Il Processo di Pace di Oslo e il modello della partizione si basano sul principio che l'unico modo per affermare l'esistenza politica palestinese è riconoscere quella di Israele. Questo principio si è rivelato una trappola per i palestinesi, data l'insistenza di Israele dal 2011 per essere riconosciuto come uno Stato Ebraico in qualsiasi accordo sullo status finale e non come uno Stato democratico di tutti i suoi cittadini. I palestinesi, inclusa l'Autorità Palestinese, non possono accettare una tale richiesta perché negherebbe ai palestinesi la loro storia collettiva, l'identità nazionale e il loro diritto a tutta la terra sotto la sovranità israeliana. I palestinesi oggi stanno discutendo su quale tipo di strategia politica dovrebbero adottare per decolonizzare la loro realtà attuale e se ciò richieda di rinunciare del tutto al perseguimento dello Stato. Questo dibattito ruota principalmente attorno a tre diversi approcci, o modelli, per andare oltre la soluzione dei due Stati.

Ridefinire lo Stato democratico palestinese

La maggior parte dei palestinesi, in particolare quelli che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza e molti nella diaspora, credono che lo Stato sia il miglior modello per proteggere i diritti dei cittadini e affermare la sovranità della nazione. Affermano che l'unico modo per decolonizzare la Palestina è stabilire un unico Stato che comprenda tutta la Palestina storica. La maggior parte dei sostenitori di uno Stato unico sostiene che, poiché il movimento sionista (rappresentato dallo Stato israeliano dal 1948) sostiene un diritto esclusivamente ebraico all'autodeterminazione a spese dei diritti dei palestinesi nativi, piuttosto che collaborando con loro, la decolonizzazione richiederebbe lo smantellamento di tutte le istituzioni sioniste.

I sostenitori di una soluzione a uno Stato stanno quindi cercando di riformulare la piattaforma di Stato democratico dell'OLP del 1971 enfatizzando una definizione civica, piuttosto che etnica, della nazionalità palestinese come protetta dal diritto internazionale, una definizione che è stata introdotta dal Trattato di Losanna e attuata durante il Mandato Britannico.

Questo Stato estenderebbe gli stessi diritti ai cittadini ebrei come individui ma non come gruppo, sostenendo che solo i palestinesi hanno il diritto all'autodeterminazione in virtù della loro indigenità. I difensori dell'idea di Stato democratico non vedono la disuguaglianza insita nel negare ai cittadini ebrei i loro diritti politici collettivi; sostengono che un unico Stato palestinese fornirebbe l'unica soluzione etica al conflitto israelo-palestinese poiché smantellerebbe il legame tra nativi e coloni "riunificando" le identità politiche nel Paese.



Uno Stato binazionale

Molti palestinesi, tuttavia, trovano la proposta di un unico Stato democratico palestinese eticamente sbagliata e irrealistica per la sua incapacità di riconoscere i diritti politici collettivi e il diritto all'autogoverno di coloro che non si definiscono palestinesi o arabi. Propongono invece come alternativa uno Stato binazionale Israelo-palestinese, simile al Belgio o alla Svizzera. Un tale Stato binazionale riconosce che sia gli ebrei israeliani che i palestinesi hanno il diritto all'autodeterminazione, pur sostenendo che questo diritto non può essere soddisfatto attraverso la spartizione o in un singolo Stato

nazionale. Al contrario, è protetto solo attraverso un processo democraticamente inclusivo di autocreazione costituzionale, che includa palestinesi e israeliani che lavorano insieme per stabilire uno Stato che non è etnicamente definito. Il presupposto alla base qui è che lo Stato è un ordinamento giuridico, che fa affidamento su impegni democratici per stabilire una costituzione solida. Tale costituzione garantirebbe la creazione di strutture politiche democratiche e responsabili che tutelino l'uguaglianza di tutti i cittadini, compresi i loro diritti individuali e collettivi.

I binazionalisti riconoscono che la decolonizzazione richiederà cambiamenti strutturali e tendono a concentrarsi tanto sul processo quanto sul risultato. Nella loro visione, la decolonizzazione richiederà di porre le relazioni arabo-ebraiche al centro del processo di decolonizzazione, consentendo “la narrazione dell'esperienza palestinese ed ebraica in Medio Oriente l'una accanto all'altra”, piuttosto che a spese l'una dell'altra. Sostengono che un tale approccio costringerebbe palestinesi ed ebrei israeliani a impegnarsi piuttosto che evitarsi l'un l'altro, che svelare la storia intrecciata del colono e del nativo richiederà a entrambi i gruppi di elaborare le loro reciproche storie di trauma nazionale. Richiederà inoltre loro di impegnarsi insieme nell'affrontare questioni di giustizia transitoria e riparazioni.

Sovranità attraverso un approccio dal basso

Per una piccola schiera di intellettuali e attivisti, in particolare nella diaspora e anche all'interno di Israele, lo Stato non dovrebbe essere un'aspirazione alla liberazione politica perché è un luogo di violenza intrinseca e quindi destinato a essere oppressivo. Deve essere respinto sulla base del fatto che la sovranità dovrebbe spettare al popolo, o alla nazione, non allo Stato in sé. I sostenitori di questo punto di vista non considerano lo Stato come l'unico costruito politico in grado di proteggere i diritti delle persone, soprattutto considerando come la globalizzazione abbia minato l'importanza della sovranità territoriale. I sostenitori di questo approccio sfidano il tentativo dell'Autorità Palestinese di monopolizzare la definizione di chi appartiene al collettivo palestinese e vogliono ripristinare un senso più inclusivo della nazione palestinese. Per gli attivisti, come quelli dei gruppi Ibna' al Balad, Musawa e Al-Manar, l'accento deve essere posto sull'indigenità del popolo palestinese e sulla decolonizzazione di Israele entro i suoi confini. Cercano di farlo sfidando il controllo di Israele sulla terra affermando la presenza palestinese e l'agenzia di contro-narrativa. Insistono sul fatto che l'unico percorso verso la liberazione per tutti i palestinesi richiede che il movimento nazionale sposti la sua attenzione dall'istituzione di uno Stato-Nazione delimitato verso una comprensione più inclusiva

della liberazione e dell'uguaglianza.



Il futuro

Impegnarsi in un processo di decolonizzazione che includa un futuro Stato democratico non sarà facile. Per la maggior parte dei palestinesi, specialmente per coloro che vivono sotto il continuo assalto di Israele nei territori del 1967 e per coloro che vivono nei campi profughi della diaspora, un processo di questo tipo sarebbe irrealistico, se non disfattista, dati i privilegi e le immunità internazionali di cui gli ebrei israeliani continuano a godere e il disordine politico attuale del movimento nazionale palestinese. Nel frattempo, i palestinesi di tutto il mondo hanno dimostrato che esistono molteplici modi per procedere verso la decolonizzazione, che variano a seconda delle circostanze.

Per molti in Palestina e Israele, l'attenzione rimane sulla politica del Sumud, la Risolutezza, gli atti quotidiani di resistenza dal basso verso l'alto come la ricorrente Grande Marcia del Ritorno contro le guerre israeliane a Gaza, la resistenza di massa contro le demolizioni di case a Gerusalemme e le sfide ai tribunali israeliani nei loro attacchi ai cittadini palestinesi di Israele. Per altri attivisti e politici, la priorità dovrebbe essere la lotta contro il tribalismo e la corruzione dell'Autorità Palestinese, così come il rilancio dell'OLP o la creazione di piattaforme

rappresentative che possano riunire il corpo politico palestinese e articolare una nuova strategia politica di liberazione.

Qualunque sia la modalità di resistenza adottata dai palestinesi, il loro successo nella decolonizzazione della Palestina dipenderà inevitabilmente dagli sviluppi che avranno luogo a livello regionale e internazionale. La Guerra Fredda ha fornito un'opportunità ai Paesi del Terzo Mondo di portare avanti la causa delle loro lotte anticoloniali e legittimare la loro ricerca per l'indipendenza nazionale. Il crollo dell'Unione Sovietica, la fine dell'Apartheid sudafricano e l'emergere del mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti negli anni '90 ha spostato l'attenzione del mondo dalla decolonizzazione alla costruzione della nazione e alla democratizzazione. Ma i fallimenti della democratizzazione, come si è visto ad esempio all'indomani delle guerre statunitensi in Iraq e Afghanistan e nella sconfitta delle rivolte arabe del 2011, hanno dimostrato che ridefinire lo Stato non è né facile né sempre inclusivo. La firma degli Accordi di Abramo nel 2020 che normalizzano le relazioni di Israele con il Bahrain e gli Emirati Arabi Uniti, e l'ultima guerra russa contro l'Ucraina, stanno nel frattempo evidenziando la perseveranza dei sistemi di dominio coloniale e autoritario anche di fronte alle sfide dei cittadini medi. In un momento in cui l'ordine mondiale sembra cambiare, la liberazione della Palestina non può essere separata dalla più ampia lotta, all'interno della regione araba e al di fuori di essa, per la libertà e l'indipendenza. È anche chiaro che lo Stato non può essere trascorso. Invece, i cittadini devono lavorare per farne parte e sostenerlo. Devono affermare l'obbligo dello Stato di rappresentarli piuttosto che opprimerli, di onorare piuttosto che schiacciare la loro diversità etnica, religiosa e politica e riconoscere che l'accettazione delle differenze è ciò che costituisce la base di qualsiasi politica democratica che possa garantire l'uguaglianza per tutti.

Leila Farsakh è professoressa associata e presidente del Dipartimento di Scienze Politiche presso l'Università del Massachusetts di Boston.

Fonte e versione originale: [Middle East Report](#)

Traduzione: Beniamino Rocchetto – [Invictapalestina.org](#)